

Locke

L'analisi della rendita e dell'interesse dal punto di vista della teoria borghese del diritto naturale

||xx-1291a| Se riuniamo la dottrina del Locke sul labour in generale con la sua dottrina sull'*origine dell'interesse e della rendita* – poiché in lui il plusvalore appare solo in queste forme determinate – vediamo che il plusvalore non è altro che *lavoro altrui*, pluslavoro, di cui la terra e il capitale – le condizioni del lavoro – permettono ai loro proprietari di appropriarsi. E la proprietà di una quantità di condizioni di lavoro maggiore di quella che una stessa persona può utilizzare col proprio lavoro è, secondo il Locke, un'invenzione *politica*, la quale è in contraddizione col diritto naturale su cui ||1292 a| si fonda la proprietà privata.

(Anche nello *Hobbes* il lavoro è l'unica fonte della ricchezza, oltre i doni della natura che sono immediatamente consumabili. Dio (nature) « o dà gratuitamente o vende al genere umano in cambio di lavoro » (« *Leviathan* », [p. 232]). Ma nello *Hobbes* è il sovrano che distribuisce la proprietà della terra a suo piacimento.)

I passi [del Locke] che si riferiscono a questo argomento sono i seguenti:

« Sebbene la *terra* e tutti gli esseri inferiori appartengano in comune a tutti gli uomini, tuttavia ogni uomo possiede una proprietà nella sua stessa persona: su di essa nessuno può vantare diritti all'infuori di lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani, possiamo dire che gli appartengono in modo particolare. Perciò, qualunque cosa venga da lui tolta dallo stato in cui la natura l'ha creata e lasciata, viene da lui mescolata con il suo lavoro, ed egli aggiunge ad essa qualcosa che gli appartiene, e in questo modo la fa divenire sua proprietà ». ([Locke,] « *Of Government* », b. II, ch. v; *Works*, 7th edit., 1768, vol. II, p. 229.)

« Il suo lavoro l'ha presa dalle mani della natura, nella quale essa era proprietà comune e apparteneva in ugual misura a tutti i suoi figli, e in questo modo se ne è appropriato. » (Ibidem, p. 230.)

« La stessa legge di natura che ci dà in questo modo la proprietà, in pari tempo la limita ... A ognuno è lecito trasformare in proprietà, mediante il proprio lavoro, tante cose quante ne può utilizzare per qualunque necessità della vita, prima che queste divengano inservibili: tutto ciò che oltrepassa questo limite, è superiore alla sua parte ed appartiene agli altri. » (Ibidem.)

« Ma l'oggetto principale della proprietà non sono adesso *i frutti della terra* » ecc., « ma *la terra* stessa ... Quanta è la terra che un uomo lavora, semina, migliora, coltiva, e di cui può utilizzare il prodotto, tanta è la terra che egli può avere in proprietà. Mediante il suo lavoro egli la separa, per così dire, dalla proprietà